

Le nozze d'argento degli *Studi sul Settecento romano* nel Coffee-house di Palazzo Colonna*

Steffi Roettgen

Ritrovandoci stasera in questa splendida sala, certamente uno dei gioielli più armoniosi del Settecento romano, desidero muovere qualche considerazione perché questo ambiente fa, in un certo senso, parte dell'argomento in questione, anche se il suo architetto, Nicola Michetti, per ragioni anagrafiche (morì infatti nel 1758) non figura nel dizionario degli architetti che è la parte più laboriosa dei tre volumi su "Architetti e ingegneri a confronto", che oggi presenteremo. Il padiglione fu costruito tra il 1730 e il 1733 e, nonostante il nome che gli viene attribuito, in quanto agli inizi del XX secolo ebbe appunto funzione di caffè, la sua architettura non corrisponde alla tipologia romana del *coffee-house*, ma piuttosto a quella dei *pavilions d'amour* diffusi in Francia nel periodo rococò. Il linguaggio stilistico di Michetti, infatti, è fortemente legato al gusto rococò, avendo egli lavorato fino al 1725 a San Pietroburgo e a Peterhof insieme a Le Blond. Il soffitto, dipinto da Francesco Mancini nel 1733, raffigura la Storia di Psiche che inizia negli otto sguinci monocromi. Partendo dal ferimento con la freccia d'Amore, si ripercorre la sua drammatica vicenda fino ad arrivare alle quattro punizioni inflitte da Venere; nel soffitto, invece, si coglie il lieto fine della storia, con Psiche che, sorretta da Mercurio, raggiunge l'Olimpo dove sarà unita ad Amore. Quindi nell'iconografia si rispecchia la funzione di questo saloncino di piacere che fa parte dell'ala di Palazzo Colonna che si affaccia su piazza SS. Apostoli, costruita per volere di Fabrizio Colonna.

Dai Colonna passiamo ora alla collana *Studi sul Settecento romano*. Non essendo una specialista né di architettura né di ingegneria e neanche di ricerche archivistiche, ho deciso di dedicare il mio breve intervento alla "cornice" nella quale i tre volumi sull'architettura neoclassica sono maturati. La collana, fondata nel 1985 con l'obiettivo di approfondire e ricostruire il mondo artistico del Settecento romano caratterizzato da una complessa tessitura sociale e culturale, vanta oggi, con la pubblicazione degli ultimi tre volumi ben ventiquattro numeri apparsi nel giro di ventiquattro anni. Produrre e curare ogni anno un volume, a parte il fatto che risulta l'impegno di una docenza a pieno ritmo, non è cosa da poco, ma dedicare questi fascicoli ad un unico grande tema è un'impresa ardua ed estremamente faticosa. Inoltre sappiamo cosa significhi riuscire a raccogliere materialmente fascicoli specializzati, disponibili e puntuali. Il merito di aver condotto questo *work in progress* con tenacia, pazienza e grande impegno fino ad oggi va tutto ad Elisa Debenedetti.

In un'occasione come questa non è possibile dare un'idea della ricchezza e del vasto panorama dei tanti contributi apparsi nell'arco di tempo dal 1985 fino ad oggi, che spaziano da repertori e rendiconti di fonti a saggi su artisti, personaggi, papi e mecenati, collezioni, decorazioni e insigni monumenti. Vorrei invece soffermarmi sul punto di partenza degli *Studi sul Settecento romano*, vale a dire sullo stato degli studi dal quale prese l'avvio questa impresa che in un certo senso si può

definire enciclopedica. Per molti decenni l'interesse degli storici per la ricerca negli archivi e nelle biblioteche romane era rivolto a ben altro che al Settecento, considerato un periodo di decadenza e di mediocrità e soprattutto giudicato come un secolo eclettico e quindi non degno di tanta fatica.

I repertori raccolti da Friedrich Noack sugli artisti di origine germanica all'inizio del XX secolo non avevano trovato seguito fino a quando Genéviève e Olivier Michel decisero, nel 1968, di intraprendere questo stesso cammino per esplorare gli artisti francesi attivi a Roma, ricerca che ben presto venne estesa anche ad alcuni italiani fino allora pressoché sconosciuti, come Paolo Anesi, Andrea Casali, Alessio d'Elia, Giovanni Domenico Porta e altri. Possiamo valutare oggi i sorprendenti e inaspettati risultati che si devono al loro decennale sforzo. Grazie al sistematico spoglio degli archivi e delle biblioteche romane i due ricercatori francesi praticarono un approccio metodico al Settecento romano, che si basava sulla ricostruzione di dinastie familiari, di reti d'amicizia e di parentela, di testamenti e di inventari, e soprattutto sugli *Stati d'anime*. Trovandoci oggi in Palazzo Colonna dove Stefano Pozzi insieme al fratello Giuseppe e al paesaggista Giovanni Angeloni realizzarono il decoro "cinese" del delizioso appartamento del cardinale Girolamo Colonna, vorrei almeno menzionare le indagini fondamentali dei coniugi Michel sulla dinastia artistica dei Pozzi, alla quale si aggiungono più recenti ritrovamenti in questo stesso venticinquesimo volume.

Come sottolineato dai curatori della grande mostra *Art in Rome in the 18th century* tenutasi nel 2001 a Philadelphia e a Houston, dal 1960 in poi (e esattamente da partire della storica mostra romana del 1959), gli studi sul Settecento romano si sono arricchiti di aspetti e di campi che precedentemente non erano neppure immaginabili, perché mancava la base materiale e documentaria. Prendere seriamente in considerazione gli episodi e le circostanze familiari degli artisti per potersi avvicinare al loro modo di organizzare e di gestire la vita e la loro attività, partiva da presupposti metodici che in quei tempi erano considerati marginali per la storia dell'arte, ma che risultavano già usuali, invece, a quella scuola di storici definiti da Jacques Thuillier "*historien de terrain*", alla quale appartengono appunto anche i due Michel. I loro sforzi d'indagine fecero sì che le ricerche d'archivio sul Settecento acquistassero consistenza, ampiezza e respiro, tanto da contribuire, nonostante l'apparente limitatezza d'orizzonte, a capovolgere la percezione del Settecento romano come entità storico-artistica.

Gli *Studi sul Settecento romano*, preceduti dai cinque volumi dei *Quaderni sul Neoclassico*, curati anch'essi da Elisa Debenedetti, formano una parte cospicua di questo nuovo orientamento dovuto al complesso sviluppo degli studi su molti molti campi che nel loro insieme hanno modificato profondamente lo stato delle ricerche e con esso la reputazione mondiale del Settecento. Il vantaggio metodico delle ricerche sui materiali cartacei degli archivi e delle antiche biblioteche romane, proprio a causa della diversità di concetti, di temi e di vedute, ha costituito, a mio avviso, un nuovo accesso alla realtà romana e all'ampiezza e complessità del cosmo romano settecentesco. Nel tentativo di circoscrivere i pregi del "laboratorio sperimentale" che si è creato attorno alla collana, mi viene in mente – e non a caso, perché si tratta di un'attività molto pregiata nella Roma settecentesca – l'immagine della bottega dei mosaicisti che costruivano con le piccole tessere un insieme del quale all'inizio ignoravano l'effetto pur partendo da un progetto già ben preciso.

Spesso i singoli saggi raccolti in un volume sono stati il frutto di seminari e di corsi di specializzazione, ragione che spiega come mai si sia sempre riusciti a trovare un idoneo denominatore comune, per raccogliere sotto un unico titolo i saggi di ogni singolo fascicolo. Da un punto di vista attuale, questi “titoli” equivalgono a un lungimirante programma di ricerca, di carattere molto specifico e persistente, secondo criteri stabiliti da Elisa Debenedetti con l'intenzione di sposare la didattica con la ricerca, pur non disponendo di grandi risorse finanziarie. In un mondo universitario ancora estraneo a simili possibilità significava, infatti, una fortuna poter risalire a una miniera interminabile e inesplorata di materiale senza dover affrontare viaggi e spese ingenti. Tale complessità, così difficilmente afferrabile, era stata forse una delle cause dell'incomprensione dimostrata per molti anni dalla storia dell'arte verso questo tipo di ricerca. Da alcuni saggi e studi pubblicati negli *Studi sul Settecento romano* sono scaturite in seguito vere e proprie monografie: è il caso, ad esempio, dell'articolo che, nel 1996, Simonetta Prosperi Valenti Rodinò dedicò alla collezione di grafica del cardinal Silvio Valenti Gonzaga, dando così l'impulso ad altre ricerche che sono confluite nella mostra realizzata a Mantova nel 2005.

Se si ammette che la concorrenza anima il commercio ciò potrebbe valere anche per la storia dell'arte. Il primo grande sforzo al quale Elisa Debenedetti dedicò tre numeri del suo lavoro, interessava la Villa Albani e il suo creatore. Quasi contemporaneamente, a Francoforte, si realizzava un'altra e diversa impresa dedicata sempre alla Villa sulla Salaria, e persino più voluminosa della pubblicazione italiana. Ciò dimostra che l'indagine su un argomento come questo costituiva un modo di cogliere l'epicentro del Settecento romano; per giunta, procedendo in questa maniera, si venivano a sfiorare tante macchie ancora bianche atte ad incuriosire e offrire nuovi spunti, di cui è ulteriormente testimone il saggio che trova posto in questo venticinquesimo volume.

Al cospetto di chi come me per pochi anni ha potuto godere da borsista straniera della fortuna di reperire qualche frammento d'archivio prima di abbandonare questi campi fertili, per tornare sotto un cielo meno generoso, la situazione dei colleghi romani sembrava offrire singolari vantaggi. Mentre mi sforzavo di elaborare e strutturare nelle “nebbie del nord” ciò che avevo raccolto a Roma, essi potevano attingere in continuazione alle fonti e usufruire della basilare ricerca sui materiali in loco. Pur partendo da un diverso approccio all'arte romana e stando al di fuori dell'ambiente che aveva agevolato la svolta degli studi settecenteschi, potevo comunque usufruire dei progressi delle loro ricerche proprio tramite i volumi della collana *Studi sul Settecento romano* che a distanza mi davano attuali resoconti degli studi in avanzamento. Ma non mi sarei mai immaginata che un giorno sarebbe toccato a me di riflettere da un punto di vista più generale su questa fatica, un ruolo, invece, in cui oggi mi vedo volentieri perché mi dà la possibilità di porre quesiti di principio come quello del metodo di cui si nutre una ricerca progressiva e duratura come questa.

A partire dagli esordi, accanto ai protagonisti della cultura romana del Settecento, un altro punto di riferimento per i fascicoli della collana era l'interesse rivolto all'architettura e al territorio o – come si direbbe oggi – al tessuto urbano con tutti i suoi aspetti. Anche qui si rivelava fondamentale la consistenza delle carte e delle piante conservate nelle varie sezioni dei fondi amministrativi dell'antico regime pontificio. Riprendo qui il termine di “*historien de terrain*” di Jacques Thuillier per

evidenziare un contrassegno molto marcato di questa collana, vale a dire l'indagine sugli aspetti pratici e sociali dell'architettura e dei mestieri da questa dipendenti nella Roma di detto regime. Pensando soltanto ai fondi del *Tribunale delle strade* con tutte le pratiche relative alle licenze edilizie, alla manutenzione delle strade, alla distribuzione delle acque, al recupero delle case dissestate, oltre ai provvedimenti concernenti il decoro, la pulizia e l'igiene della città – e qui riprendo soltanto alcune voci elencate da Marisa Tabarrini nel suo saggio sugli architetti rionali –, si comprende pienamente la densità e la varietà dei fondi documentari conservati a Roma. In un momento come questo, che vede un grande interesse per il contesto in cui si pone il manufatto artistico ed edilizio, si riesce forse meglio che in passato ad apprezzare la varietà di questa miniera di materiale. Tutto ciò chiede al ricercatore un atteggiamento umile e duttile, la disponibilità di accettare che sono proprio le fonti a generare e a delimitare gli argomenti e i quesiti, una virtù, questa, che caratterizza appunto lo "storico del terreno."

Parlare di archivi come indagine di studio, permette di aprire ancora un'altra prospettiva, leggermente diversa. "Arando" negli archivi, infatti, spesso fuoriescono materiali che a prima vista non sembrano classificabili. Sono pietre, elementi isolati e sciolti che possono raccontare qualche cosa soltanto con il passare degli anni, quando, messi insieme, concorrono a formare – ad esempio – un muro a secco, proprio come si faceva nelle campagne dell'agro romano. Ma un artefatto di tal genere non è tanto spettacolare in quanto non racconta una storia avvincente o drammatica, perché resta pur sempre legato al suolo dove è nato. Con quest'immagine si coglie forse la sostanza di una ricerca che per me rimane uno dei contributi più validi che siano stati pubblicati negli *Studi sul Settecento romano*: i quattro volumi dedicati all'architettura borghese di Roma. In pochi anni si fece strada un'edilizia tuttora in gran parte esistente che venne costruita, rimodellata e adattata per esaudire la richiesta di appartamenti d'affitto a breve o medio termine che si verificò a Roma a causa della crescente affluenza di forestieri durante il Settecento. L'edilizia sobria ma efficace, a servizio di queste esigenze, si rispecchia anche nelle biografie e nelle attività degli architetti minori raccolte nei tre volumi *Architetti e ingegneri a confronto l'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, che oggi presentiamo, e che formano nel loro insieme la prosecuzione logica dei libri sulle case. L'aspetto forse più singolare di questo ceto di architetti, tecnici e muratori al servizio di una *middle class* facoltosa ma non ricca, è forse il fatto che le esigenze economiche non impedivano affatto l'applicazione di regole relative al decoro del tessuto urbano. Una delle cause per questo fenomeno – oggi tutt'altro che naturale – consta forse nell'idea che si aveva di una costruzione quale è il palazzo romano. Anche quando un fabbricato era abitato da più nuclei familiari il suo aspetto esteriore non lo svelava e ciò dava anche alle famiglie aristocratiche la possibilità di affittare appartamenti e stanze, nascondendo così dietro le belle facciate la perdita di mezzi economici. Le persone che vivevano in questi formicai – qui mi viene in mente il palazzo dei Penitenzieri (ex della Rovere), dove Mengs visse durante i suoi due primi soggiorni romani – erano tutte registrate e controllate perché nel periodo di Pasqua avveniva il conteggio delle anime nelle varie parrocchie. Questo efficace strumento di controllo e di verifica ci ha fornito le conoscenze base sulla presenza degli artisti forestieri a Roma. Dopo Friedrich Noack – il primo ad effettuare lo spoglio sistematico delle parrocchie più dense di presenze straniere, spesso contrassegnate dalla E (= ereti-

co) al contrario della C (= comunicato) e per questo facilmente ritrovabili, si sono passati al setaccio professioni e mestieri, analizzando così la composizione di questi fabbricati. La struttura mista della società romana settecentesca, che ci viene anche tramandata da lettere e altre testimonianze, è quindi ravvisabile anche nel tessuto edilizio. Tramite sezioni ben precise come quelle effettuate nei volumi 20 e 21 degli *Studi sul Settecento romano*, che si riferiscono agli anni giubilari 1700, 1725, 1750 e 1775, si evidenziano fattori basilari per la storia culturale e sociale di Roma che spesso è anche una storia di integrazione riuscita. Per citare un caso famoso che rende ovvio questo processo di assimilazione ricordo, per concludere, quello di Winckelmann il quale con il passare degli anni e il mutare dei clerici di Sant'Andrea delle Fratte, si trasforma da *Winkelmann* in *Michele Mano*.

* Intervento letto in occasione della presentazione dei volumi 22, 23 e 24 della collana (2006-2008), tenutasi presso il Coffee-house di Palazzo Colonna il 27 maggio 2009.